



Il significato delle manifestazioni di ottobre e novembre. Intervista alla blogger Kasia Nowacka

«Il no all'aborto in Polonia violazione dei diritti umani»



Bianca Sassoli De Bianchi

Sono scese per strada, in tante, per difendere i loro diritti. Era l'Ogólnopolski strajk kobiet, lo sciopero nazionale delle donne polacche, di fronte alla proposta di legge dello scorso 22 ottobre, che vieta l'aborto in caso di malformazione del feto. Per le strade di Varsavia, fuori dal tribunale della Corte costituzionale, erano migliaia e migliaia gli slogan gridati sotto le mascherine anti covid o scritti in cartelli fai da te: «My body my choice», «kto sieje wiatr, zbiera burzę» (chi semina vento miete tempesta), «God is not here, we have Godek» in riferimento all'attivista pro-vita vicino all'estrema destra Kaja Godek. Nonostante sia stato uno dei primi paesi a legalizzare l'aborto, approvato dall'Unione Sovietica nel 1920, la Polonia consente questa pratica in soli tre casi: quando la gravidanza mette a rischio la salute della madre, quando è risultato di stupro o atto illegale e quando il feto presenta problemi congeniti. Quest'ultimo caso rappresenta il 98% degli aborti totali in Polonia, ma la nuova legge vorrebbe eliminarne la possibilità, azzerandoli.

La repubblica affacciata sul Baltico è l'unico stato Ue a essere passato dal pro-choice al proibizionismo. Infatti, negli anni '60, le disposizioni di legge in materia di interruzione della gravidanza erano tra le più liberali del tempo. Dopo il 1978, in corrispondenza dell'inizio del pontificato di Karol

Wojtyła, la Chiesa nazionale ha iniziato a esercitare una forte influenza sulla società e sono state introdotte sempre più restrizioni, a partire dal diritto all'obiezione di coscienza da parte del personale medico dal 1990, fino alle proposte di legge di questo 22 ottobre. Il 30 dello stesso mese, il presidente Andrzej Duda, sollecitato dai richiami ufficiali dell'Europa e dalle proteste della piazza, ha presentato un nuovo disegno di legge, secondo il quale sarebbe possibile abortire solamente nel caso in cui il feto nascesse morto, o presentasse malformazioni immediatamente letali. Questo compromesso non è stato accettato dalle donne in Polonia, che hanno dato inizio a una serie di manifestazioni di protesta in oltre 150 città. Tre i luoghi scelti per gridare la propria contrarietà contro il governo: il parlamento, il tribunale costituzionale e la casa di Jaroslaw Kaczynski, leader del partito al potere Legge e Giustizia, promotore della discussa proposta di legge.

I manifestanti hanno richiesto all'Unione europea di interrompere i finanziamenti verso

tutti i paesi che violano i diritti umani, accusando così implicitamente la Polonia e una condanna netta alle misure adottate dal primo ministro polacco è stata chiesta anche al governo italiano. In seguito alle manifestazioni di protesta, Varsavia ha interrotto l'iter per la pubblicazione della sentenza in gazzetta ufficiale, nonostante l'avesse annunciata per il 2 novembre. La redazione del Castoro ha affrontato l'argomento intervistando la blogger Kasia Nowacka, madre di uno studente del liceo, che si è trasferita in Italia dalla Polonia nel 2013.

Ha seguito le vicende relative alla possibile abolizione dell'aborto?

«Sì, la questione mi sta molto a cuore. Non ho mai dovuto affrontare una situazione simile in prima persona, ma poiché faccio parte della generazione che ha vissuto un periodo di comunismo molto duro, senza libertà, vedere il mio paese che dopo trent'anni, uscito dalla crisi, ritorna al medioevo, mi fa piangere il cuore. Se, con i test prenatali, scopro che il feto che porto in grembo è malato e non ho la possibilità di abortire, io

divento una bara. Il governo, in più, non si fa carico delle spese che comporta la crescita di un bambino gravemente malato, questa si chiama ipocrisia. È brutto da dire, ma quando ho sentito la nuova proposta, mi sono vergognata di essere polacca».

Condivide le manifestazioni che stanno avendo luogo in molte città della Polonia?

«Sì, perché limitare la libertà è la cosa più brutta che un governo possa fare, per cui anche se adesso sono qui condivido pienamente lo sciopero delle donne. Non si tratta di essere pro o contro l'aborto, si tratta di lasciare alle donne la libertà di scelta che spetta loro, quindi spero vivamente che riescano a raggiungere i propri obiettivi».

Cosa pensa dell'influenza della Chiesa sul governo?

«La Chiesa purtroppo si intramette molto nel governo del paese e ciò fa veramente paura. Non siamo tutti costretti a credere nella religione e questa non può permettersi di imporre determinate scelte a noi donne».

Come crede che si evolverà la legge sull'aborto?

«Il partito Diritto e giustizia (PiS) non è aperto a compromessi e sono convinta che farà di tutto per portare la legge a negare totalmente l'interruzione della gravidanza in Polonia, con conseguente aumento delle pratiche illegali, pericolosissime, mentre chi ne avrà la possibilità andrà in Germania o in Repubblica Ceca».

EDITORIALE

L'epifania della scuola

Anna Balducci

I bambini, tra i 3 e i 7 anni, attraversano l'età dei come e dei perché. A loro va spiegato tutto, dalla natura degli arcobaleni al modo in cui sono nati. I bambini di oggi sono tutti gli studenti chiusi in casa, che non hanno più stimoli per crescere, ma coltivano incertezza, ansia e risentimento; lo dicono i dati dell'osservatorio degli psicologi, psicoterapeuti e psichiatri italiani. La nostra generazione ha inaugurato una nuova stagione di domande altrettanto concrete. Perché vediamo riaprire i negozi e persino i bar, dove gli assembramenti sono naturali, mentre a scuola, dove ci misuravano la febbre tutti i giorni, non possiamo tornarci? Perché non investiamo sui trasporti pubblici per arrivarci in sicurezza? Perché, da marzo a questa parte, nessuno ai piani alti si è mosso pensando a noi e soluzioni pratiche sembra vengano proposte soltanto da Priorità alla Scuola? Perché c'è bisogno di un movimento con quel nome per far valere un diritto costituzionale? Questa la risposta: la scuola a distanza funziona lo stesso, mentre i negozi e i bar non hanno alternative e sarebbero costretti a restare inattivi. Noi funzioniamo lo stesso. Le lezioni le seguiamo, i gradi della vista li perdiamo, i voti arrivano, insieme ai disturbi depressivi, del sonno e dell'alimentazione, il programma dell'anno lo finiamo e con il doppio della fatica, apprendiamo la metà. Tutto regolare. I bambini non li porta la cicogna. Non raccontateci frottole, non diciteci che la DaD funziona e che state facendo tutto il possibile. La befana non esiste, lo sappiamo, ma un'epifania a gennaio la auspichiamo tutti: quella della scuola. Lì, però, non possiamo arrivarci a cavallo di una scopa: durante le vacanze sarà meglio pensare a qualche linea di bus. Perché nel resto dell'Europa, ormai, hanno i mezzi pubblici volanti.



LA PROF.SSA GLORIA GHETTI DI «PRIORITÀ ALLA SCUOLA»

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Anna Balducci, Margherita Bassi, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Lorenzo Foschini, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Ilaria Mingazzini, Edoardo Miserocchi, Enrico Morini, Caterina Penazzi, Chiara Perini, Irene Roncasaglia, Giulia Rosetti, Bianca Sassoli De Bianchi, Anna S. Scheele, Federico Selva, Jacopo Venturi.

Caterina Penazzi

Studio della Costituzione, sviluppo sostenibile e cittadinanza digitale: questi i tre punti principali del decreto ministeriale n. 35, firmato il 22 giugno scorso da Lucia Azzolina. Così il ministro dell'istruzione del governo Conte applica la legge n. 92 del 20 agosto 2019, sull'insegnamento scolastico dell'educazione civica. A partire dall'infanzia, in tutte le scuole di ogni ordine e grado, è stato inserito come obbligatorio questo insegnamento, che rimane sperimentale fino all'anno scolastico 2022-2023, durante il quale si prevede un numero minimo di 33 ore all'anno della nuova materia, per ogni corso.

«I professori che insegnano la mia stessa disciplina, e non solo, già da tempo hanno inserito nel loro programma argomenti di educazione civica, imprescindibili per affrontare moltissime tematiche - afferma Emanuela Minardi, coordinatrice del dipartimento di storia e filosofia del liceo Torricelli-Ballardini -. Adesso le ore devono essere certificate e le attività, che già erano svolte, riportate sul registro». Il consiglio di classe è tenuto a programmare i traguardi di competenza e gli obiettivi di apprendimento degli alunni, oltre che stabilire il tempo impiegato per lo svolgimento di ogni azione didattica, volta ad approfondire i tre punti principali. «È importante coinvolgere tutte le discipline -continua la docente- perché queste tematiche sono diventate attuali, non sono solo strettamente collegate alla Costituzione, ma sono anche connesse allo sviluppo sostenibile, all'ambiente, alla conoscenza del patrimonio artistico del territorio e alla cittadinanza digitale». Il progetto mira a focalizzarsi sullo studio della Carta costituzionale, affinché gli studenti conoscano i propri diritti e doveri e si comportino da cittadini responsabili.

Educazione civica: ponte tra scuola e cittadinanza. Parlano le insegnanti Minardi e Mazzotti

«Tematiche sempre affrontate, ora vanno anche sul registro»



Gli alunni imparano a utilizzare consapevolmente strumenti digitali e di comunicazione, quali Internet e social media, con i quali si trovano strettamente a contatto tutti i giorni. Inoltre, al centro dell'insegnamento, ci saranno la tutela e il rispetto del nostro territorio, oltre che il mantenimento di alcuni comportamenti corretti, quali una sana alimentazione. La nuova disciplina è anche oggetto di valutazione da parte dei do-

centi ed è importante che non sia solo un'esplicazione di contenuti, ma anche un'occasione per inserire l'attualità e la vita quotidiana dentro i percorsi di studio, al fine di creare una connessione fondamentale tra presente e cultura. «È importantissimo - precisa Minardi - che un insegnante cerchi il dialogo con i ragazzi, renda le lezioni più coinvolgenti ed interessanti ed esca dagli schemi della lezione frontale; l'educazione civica

viene veicolata anche attraverso la modalità con cui sono affrontate ed esposte le tematiche». Questa nuova disciplina deve svolgersi in parallelo con l'insegnamento di tutte le materie scolastiche, poiché esse si sostengono reciprocamente e favoriscono una didattica che vede protagonisti gli studenti. In questo disegno generale, l'educazione civica dovrà costituire il ponte tra il sapere la contemporaneità in cui viviamo.

Il compito di coordinamento e progettazione del nuovo curriculum disciplinare all'interno del liceo faentino è stato affidato a Barbara Mazzotti, professoressa di storia e filosofia, che ha individuato le competenze da raggiungere, strettamente connesse ai diciassette obiettivi dell'agenda 2030 di tutti i Paesi membri dell'Onu. Dallo sviluppo sostenibile fino alla lotta contro la povertà, questa modalità di pedagogia collaborativa e partecipativa include tutte le materie, anche le scientifiche, fino ad ora escluse dall'insegnamento dell'educazione civica.

«Sono stata scelta sulla base del mio curriculum - sottolinea Mazzotti - ho già lavorato sui diritti umani, sulla violenza di genere e collaborato con diverse associazioni. Mi sono confrontata con gli insegnanti di altri istituti, che ricoprono il mio stesso ruolo, per riuscire a organizzare al meglio le informazioni trovate con il grande lavoro di ricerca e studio, in cui sono stata coinvolta. Ora abbiamo un'occasione per mettere in gioco i docenti di tutte le discipline e per valorizzare coloro che stavano già innovando la didattica, aiutando gli studenti a formare una coscienza critica. Questo progetto - conclude - serve alla scuola per evolversi a livello educativo e pedagogico, invita a una formazione continua e spinge gli insegnanti a collaborare per il presente e il futuro degli alunni».

Altro che «marcio in Danimarca»: È un'utopia realizzata quella delle *folk high schools*

Esiste davvero una scuola dove non si vede l'ora di andare

Anna S.Scheele [da Elsinore]

Immaginatevi una scuola senza voti né classi, dove sono sullo stesso piano professori e studenti e questi ultimi sono di tantissime età diverse, dove tutte le decisioni sono prese in modo democratico e dove l'obiettivo finale è imparare. Può sembrare piuttosto irrealistico, eppure delle scuole così esistono: si tratta delle *folk high schools* e la loro patria è la Danimarca.

Il padre di questo modello alternativo di istruzione fu il poliedrico Nikolaj Frederik Severin Grundtvig, teologo, scrittore, filosofo, storico, pedagogista e politico. Agli inizi dell'Ottocento, ispirato dalle idee rinascimentali e dalla sua esperienza al Trinity College di Cambridge (non l'omonimo irlandese), giunse alla conclusione che c'era bisogno di un'istituzione nella quale persone comuni, che non avevano modo di permettersi l'università, potessero educarsi riguardo le loro passioni e le tematiche che più li interessavano e nella quale una piccola comunità potesse basarsi su rispetto e democrazia. La prima *folk high school* fu

aperta a Rødning nel 1844, oggi se ne contano 70 in Danimarca. L'offerta formativa spazia da scuole specializzate in ambiti precisi come quello umanistico, o delle arti, o ancora delle scienze o dello sport, per arrivare a istituti rivolti a studenti diversamente abili e altri di stampo internazionale.

L'idea è di rendere l'esperienza accessibile a più studenti possibili, ragione per cui la tasso di ammissione non è mai alta e comunque per coloro che hanno difficoltà economiche sono disponibili svariate borse di studio.

Le scuole sono come dei college: si dorme in camere singole o doppie, si mangia insieme, si va ai corsi insieme e assieme si passa il tempo libero.

Una volta che ci si immerge in quel mondo, si crea una sorta di grande famiglia, in cui sono inclusi anche i membri dello staff e i professori e nella quale il valore base è il rispetto, dove tutti sono disponibili e pronti ad aiutare chi ha bisogno e ognuno ha lo stesso valore di tutti gli altri. Il funzionamento di questo modello di istruzione

è la prova del fatto che vivere in una società con molte persone completamente diverse tra loro, con idee contrastanti e abitudini differenti è possibile. Chiunque, dopo un'esperienza a una *folk high school*, dice di avere appreso molto, non solo a livello di contenuti ma anche a livello umano.

Ciò è possibile perché imparare smette di essere un mezzo per avere un futuro migliore tramite una buona educazione, ma diventa il fine in sé.

Ogni studente ha scelta libera riguardo i corsi da seguire, a patto che ammontino a un numero di ore prestabilito, il che comporta un interesse genuino per le materie scelte e un processo di apprendimento piacevole. Andare a scuola non è più una scocciatura né un motivo di stress, ma un'attività piacevole, da attendere quasi con ansia.

Le *folk high schools*, con tutte le loro particolarità, non potrebbero di certo sostituire le scuole classiche, ma alcune loro caratteristiche sarebbero forse da tenere presente anche in Italia, dove spesso, in aula, sono l'ansia e lo stress a farla da padrone.



«LA DANIMARCA NON SAREBBE LA STESSA SENZA LE FOLK HIGH SCHOOLS»

Edoardo Miserocchi

Durante le elezioni comunali dello scorso settembre gli occhi erano puntati sul futuro sindaco, ma parte della scena spetta anche ai giovani consiglieri. In tanti si erano candidati e 5 sono stati eletti.

GIULIA BASSANI

26 anni, laureata in economia, dal 2015 fa parte dell'associazione culturale faentina Fatti d'arte. Dal 22 settembre è consigliera comunale per il Pd, di cui è anche capogruppo.

Perché hai deciso di candidarti?

«Già da un paio d'anni sono all'interno della bellissima squadra dei Giovani democratici, che ha sostenuto me e Andrea Fortini. Il loro supporto è stato fondamentale. Nonostante la partecipazione alla Scuola di Politiche di Enrico Letta, ho vissuto la candidatura come un salto nel buio, ma forse è proprio per questo che mi sono convinta a farlo!».

Come hai preso la decisione del gruppo consiliare PD di nominarti capogruppo?

«Sono felice e fiera di rappresentare un gruppo eterogeneo. Credo che alla base di questa scelta ci sia la volontà di dare l'opportunità a un giovane di formarsi all'interno del complicato mondo della politica. L'obiettivo è tenere unita tutta la squadra, facendo da legante tra i più esperti e i più giovani. È una sfida che sono pronta a sostenere».

Avere come capogruppo una ragazza della tua età può aiutare ad avvicinare i giovani alla politica?

«Penso di sì, per vari motivi. Sicuramente perché il linguaggio può essere più vicino al loro mondo e questo può davvero contribuire a non vedere i consiglieri, gli assessori o il sindaco come individui distanti, ma come persone con cui dialogare su idee, proposte e problematiche della città».

NICOLÒ BENEDETTI

Studente di giurisprudenza, 22 anni, conosciuto in città nell'ambiente rionale come sbandieratore. Ha vinto la «Botte» nel 2017 e ora siede in consiglio nelle fila del Pd.

Da quanto tempo sei interessato alla politica locale?**Ilaria Mingazzini**

Con l'avvento dell'emergenza sanitaria i volontari che si occupavano delle attività culturali nei penitenziari di Bologna sono stati tagliati fuori. Ai detenuti sono state negate le visite, così nel carcere della Dozza si sono scatenate rivolte con morti, feriti e danneggiamenti. Attraverso la radio bolognese Fujiko, alcuni volontari laici e religiosi -tra i quali ci sono formatori, educatori e insegnanti- hanno potuto raggiungere i detenuti ed è nato così il progetto EduRadio.

Nel frattempo il canale regionale 292 del digitale terrestre stava per essere dismesso e Ignazio De Francesco, un frate che si occupa dei detenuti islamici, ha chiesto al proprietario di poter usufruire di quello spazio, che gli è stato offerto gratuitamente per 45 minuti a settimana. Ora il canale è ancora attivo e trasmette esclusivamente EduRadio, con contenuti non solo sonori ma anche visivi.

Nelle elezioni di settembre i giovani faentini hanno riscoperto l'impegno politico

Consiglieri comunali, in 5 hanno meno di 30 anni



GIULIA BASSANI



RICCARDO CAPPELLI



GIONATA AMADEI



NICOLÒ BENEDETTI



VIRGINIA SILVAGNI

giovani, per coinvolgerli il più possibile, partendo da un'adeguata informazione sulle problematiche della città. Dobbiamo parlare di politica in una chiave più appetibile al pubblico giovanile».

RICCARDO CAPPELLI

Nato a Faenza, 28 anni, ha frequentato il liceo classico e si è laureato in scienze e tecnologie agrarie. Ora lavora a Tebano nel mondo dell'agricoltura. A palazzo Manfredi rappresenta la lista civica Faenza Cresce e fa parte di 3 commissioni: bilancio, affari generali e risorse; sviluppo economico, turismo e coesione territoriale; cultura, istruzione e sport.

Come ti sei avvicinato alla politica locale?

«Tutto nasce dal laboratorio di idee e progetti Faenza 4020, in cui mi sono interfacciato a varie tematiche, comprendendo i punti di forza e di debolezza della città. Ho acquisito anche competenze tecniche in diversi campi, che mi permettono di svolgere al meglio il ruolo di consigliere».

Come ti trovi all'interno di Faenza Cresce?

«È una lista civica che ha ottenuto un ottimo risultato, conquistando più del 7% dei voti e risultando la terza forza della città. È un puzzle di competenze, storie e persone, che ha saputo tradursi in concretezza e credibilità. «La

lamenta. L'idea di candidarmi quindi non è campata per aria. Devo dire che ho fatto bene a buttarmi, sono sempre stato molto timido e questa campagna elettorale mi ha reso più disinvolto. Sono partito quasi con la certezza di non farcela, ma sono felicissimo che i cittadini abbiano scelto di votarmi, mi impegnerò al massimo».

Che ruolo hai nel consiglio comunale?

«Sono il rappresentante del Pd della commissione ambiente, urbanistica e territorio, temi che mi stanno molto a cuore. A Faenza credo sia di grande importanza migliorare le piste ciclabili e collegarle tra loro, disincentivando l'uso di auto e moto. Sarebbe bello costruire una ciclabile che unisca Faenza e Castel Bolognese e questa proposta dovrà essere sottoposta all'Unione dei Comuni della Romagna faentina, del cui consiglio faccio parte».

VIRGINIA SILVAGNI

Nata e cresciuta a Faenza, 26 anni, neo laureata in lingue e letterature straniere, è da sempre nel mondo dell'associazionismo. In consiglio entra con il Pd.

Perché hai deciso di candidarti?

«Ho deciso di accettare una proposta inaspettata perché, in accordo con il pensiero di Don Milani, mi interessano la mia città e le persone che la abitano. Questa è la prima volta che mi sono messa in gioco politicamente a Faenza, quindi essere eletta non era facile».

Quali temi vuoi portare all'interno del consiglio?

«I tre temi principali di cui Faenza si deve occupare sono la sostenibilità ambientale, l'istruzione e il volontariato e l'associazionismo. Mi impegnerò a presentarli in consiglio come priorità della città. Ritengo che la scuola sia il vero motore per il futuro e che la città debba convertirsi a modelli innovativi di sviluppo urbano».

forza delle idee», il nostro slogan, è il concetto di base che ci lega».

Quali contributi intendi dare all'agricoltura?

«Fondamentale è il miglioramento della cantina di Tebano: la facoltà di enologia dell'Unibo deve essere potenziata. Non bisogna perdere l'occasione di avere in casa nostra una sede universitaria e soltanto con una cantina moderna la collaborazione potrà continuare».

GIONATA AMADEI

Classe '99, è il più giovane del gruppo e studia ingegneria meccanica.

Perché hai deciso di candidarti?

«Faccio parte del Pd da ormai quattro anni e sono sempre stato interessato alla politica, fin da piccolo. I miei amici guardavano il calcio, ma a me non piaceva e mi sintonizzavo su Rai Par-

EduRadio, una trasmissione per le carceri e la cittadinanza

«Vogliamo riacquistare dei cittadini della Repubblica, non invece cancellarli»

Sull'esempio di Bologna si sono sviluppate altre redazioni in regione, a Parma e a Ferrara e pure Faenza ha aderito all'iniziativa. Sono diverse le associazioni faentine oggi coinvolte (Ami, For Africa, Fronte Comune, Mani tese, Penny Wirton e Prometeo), ma non mancano contributi anche da singoli artisti locali. La città manfreda è stata infatti la prima a includere esibizioni musicali, grazie alla varietà di cantanti e musicisti emergenti che può vantare.

Le performance si alternano a racconti, testimonianze di volontariato in Africa, riflessioni su temi filosofici, storici e costituzionali, a cui si aggiungono laboratori pratici, molto apprezzati



dai detenuti. Sono stati lanciati tutorial su come riciclare oggetti, realizzare pochette e persino una crema per le mani. Prossimamente ci sarà anche un esperto, che insegnerà a un principiante come preparare il pre-impasto per far lievitare il pane.

«C'è una gabbia mentale che

è più dannosa di quella fisica, ed è questo il problema» dice Gianluca Baccarini, presidente dell'associazione Fronte Comune. «Nessuno dice che siano innocenti, la gente che è lì, salvo casi eccezionali, ha commesso dei reati e la giustizia ha fatto il suo corso, però noi crediamo for-

temente, come la Costituzione ci insegna, che il reato non sia il colpevole e che la pena non debba essere degradante ma rieducativa. Vogliamo riacquistare dei cittadini della Repubblica, non cancellarli» continua Baccarini. L'obiettivo è quello di replicare questo esempio anche in altre regioni e per questo EduRadio gode del sostegno del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, venuto a Bologna per la commemorazione della strage, e di papa Francesco.

Da aprile ad oggi sono state mandate in onda ottanta puntate scaricabili come podcast sul sito liberidentro.home.blog oppure visibili sul canale YouTube Liberi Dentro EduRadio.

Ma il futuro del progetto è ancora da scrivere e chiunque sia interessato a portare il suo contributo potrà farlo collaborando con la redazione, oppure diventando uno dei protagonisti delle prossime puntate.

La ricetta della Fattoria dell'autosufficienza per una vita in equilibrio. Intervista a Francesco Rosso

Zero pesticidi, case che respirano, biodiversità

Chiara Perini

Vivere in armonia con la natura: molti tentano di farlo ma pochi ci riescono veramente e uno di loro è Francesco Rosso, ideatore e proprietario della Fattoria dell'autosufficienza. Si tratta di un progetto agrituristico ecologico, situato nell'Appennino romagnolo nella località di San Piero in Bagno.

In un caldo pomeriggio autunnale incontriamo il titolare, che ci racconta la sua esperienza.

In cosa consiste esattamente il progetto e come è nato?

«Nasce come tentativo di resilienza familiare per fronteggiare al meglio le sfide che il nostro pianeta dovrà affrontare e sta affrontando: crisi climatica, crisi economico-finanziaria, energetica, sanitaria, sociale, alimentare e dell'acqua pulita. Per soddisfare queste esigenze, dopo numerose ricerche, abbiamo optato per un vecchio casolare subito sopra Cesena, che dopo anni di ristrutturazioni ha assunto l'aspetto che puoi vedere oggi. Il punto cardine è la permacultura, che consiste in una tecnica per progettare insediamenti umani che siano sostenibili nel tempo, soddisfino i bisogni della popolazione e al contempo permettano lo sviluppo di ecosistemi naturali. Lo spazio trovato era troppo grande, abbiamo perciò pensato di ampliare l'offerta e ad oggi siamo un agriturismo che offre alloggio, ristorazione e agriturismo, con corsi di formazione e seminari. È un ambiente dove facciamo agricoltura in maniera naturale senza sfruttare pesticidi chimici ma nemmeno pesticidi naturali, in cui le strutture sono costruite in bioedilizia, utilizzando solo materiali naturali e a risparmio energetico. Questo è personalmente il cambiamento che vorrei



UNA VEDUTA ESTERNA DELLA FATTORIA DELL'AUTOSUFFICIENZA. NEL RIQUADRO FRANCESCO ROSSO

vedere nel mondo».

Mi hai parlato di resilienza, cosa intendi precisamente con questo termine?

«In generale resilienza è la capacità di affrontare i cambiamenti sapendosi adattare. Fattoria dell'autosufficienza perché essere autosufficienti ci rende resilienti. Negli ultimi 50-70 anni l'uomo ha sempre puntato alla produttività, non alla resilienza. Parlando di agricoltura, ad esempio, un anziano nostro vicino ha da sempre coltivato grano gentile rosso, portando gli altri a chiedersi perché questi continuasse a seminare un grano così poco produttivo. Il suo perseverare era la garanzia

di un raccolto, seppur scarso, indipendentemente dalle condizioni esterne. Oggi in commercio si coltiva un grano modificato e questa modifica ha lo scopo di renderlo più basso, così da evitare che gli agenti atmosferici lo abbattano, ma ciò lo rende dipendente da diserbanti chimici, fertilizzanti e fungicidi. Insomma il nostro grano ha bisogno di prodotti chimici e, se questi non dovessero arrivare per via di un'interruzione dei trasporti, tutto il raccolto sarebbe compromesso. Lo stesso vale per noi: bastano poche interruzioni perché l'intera società venga privata dello stretto necessario».

A proposito dell'edificio in sé ti va di parlarmi in modo più approfondito dei materiali?

«Oggi spacciano per case in bioedilizia abitazioni costruite in cemento e plastica. Questo perché si tiene conto dei consumi che la casa avrà nel momento in cui si inizierà ad abitarla, senza pensare minimamente a tutto quello che comporta la sua costruzione e lo smaltimento. È qui l'errore, non si può ignorare il processo di produzione. Noi abbiamo scelto materiali naturali e reperiti localmente ad esempio nell'ultima costruzione abbiamo sfruttato le balle di paglia che sono prodotti di scarto. Abbiamo utilizzato il

legno ma anche l'intonaco in terra cruda e isolanti in calce canapa. Oltre all'impatto ambientale azzerato, le case costruite in questo modo hanno una maggiore vivibilità, l'ospite si rende conto di essere in una abitazione che respira e soprattutto lo smaltimento non crea danni alla natura».

Parlando invece di biologico, cosa significa? Questo concetto trova piena espressione nella tua fattoria?

«Spesso l'agricoltura biologica è confusa con la certificazione biologica. La certificazione si ottiene rivolgendo una richiesta a un ente di categoria come potrebbe essere la Coldiretti, procedendo poi alla conversione dei propri terreni, che impiega circa tre anni, e dopo vari controlli si ottiene. La vera agricoltura biologica non usa alcun tipo di prodotto, né chimico né naturale, per regolare le piante, che creano un ecosistema in cui i parassiti si autocontrollano in nome di una biodiversità in perfetto equilibrio».

Oltre a fare agricoltura non dimentichiamo che questo è un agriturismo, cosa offri a un ospite che soggiorna qui?

«Facciamo seminari intensivi di permacultura, yoga, alimentazione, cucina, agricoltura, insomma tutto ciò che fa bene all'ambiente e all'uomo. I servizi di agriturismo e agriturismo sono sempre attivi e c'è anche la possibilità di visitare la fattoria nei weekend».

Riusciresti a dare qualche consiglio a coloro che vivono in città, magari in un appartamento, per vivere in modo più naturale?

«L'unico consiglio che posso darti è quello di vendere il tuo appartamento e trasferirti dove almeno l'aria è pulita».

Lorenzo Foschini

Sono quattro milioni e mezzo i nuovi alberi che regalerà l'Emilia-Romagna ai suoi cittadini in 5 anni. Con questa iniziativa la regione mira a diventare il «corridoio verde» d'Italia e a vincere la sua sfida contro il cambiamento climatico. Non è un'utopia ambientalista ma realtà. La regione ha circa 4,460 milioni di abitanti e il progetto green della squadra di Bonaccini intende piantare un albero pro capite. Entro l'anno verranno messe a dimora 500 mila piante, un numero considerevole che si aggiunge alle 200 mila che via Aldo Moro distribuisce già ogni anno, tramite i propri vivai. Alla concentrazione eccessiva e strutturale di anidride carbonica e pm10 della pianura padana, una delle aree più inquinate d'Europa, si prova a rispondere con l'arma semplice della fotosintesi clorofilliana.

Durante il lockdown dello scorso marzo la nostra regione, come il resto del mondo, ha assistito ad una discesa tra il 40 e 50% dei livelli di biossido di azoto (inquinante costituente dello smog fotochimico), dovuta in gran parte allo «sporco» lavoro degli alberi che, tra gli altri elementi, incamerano proprio il dannoso NO2 sopraccitato. Gli alberi, specie autoctone, saranno distribuiti gratuitamente, oltre

Progetto della Regione da 4,5 milioni di alberi in 5 anni Svolta green per l'Emilia Romagna

che ai privati, anche a enti locali, istituti scolastici, associazioni e imprese; piante che saranno geocalizzate, al fine di seguirne la crescita. L'intera operazione dovrebbe consentire di eliminare le emissioni prodotte da 26 mila automobili l'anno, pari a 44 mila tonnellate di CO2 - come osserva l'assessore all'ambiente Irene Priolo. Il verde urbano verrebbe così incrementato, entro il 2024, del 20%: 5 metri quadrati in più per ogni abitante. «Complessivamente -prosegue Priolo- 2,5 milioni di piante andranno a riqualificare il verde nelle città e in ambito rurale; altri 2 milioni di alberi permetteranno di realizzare boschi tematici, tra cui quello lungo l'asta del Po, per il quale stiamo già facendo il censimento di 650 ettari di demanio, insieme a piantumazioni lungo le piste ciclabili, in particolare nel tratto emiliano della ciclovia del Vento, e altre infrastrutture pubbliche».

L'intervento ha richiesto un maxi-finanziamento di 14,2 milioni di euro che la Regione si è impegnata a stanziare fino al 2024, intanto ha reso già disponibile la prima tranche da 1,6 milioni. Alla provincia



di Ravenna sono stati assegnati oltre 134 mila euro, per sostenere i vivai partecipanti, a cui sarà possibile rivolgersi per ritirare il proprio albero fino al 31 dicembre.

Aderire all'iniziativa significherebbe dare un segnale concreto contro il riscaldamento globale. Che nella nostra penisola la qualità dell'aria lasci a desiderare lo conferma anche il Dossier Mal'aria 2019, in cui vengono presentati i dati relativi allo sfioramento dei livelli medi di inquinamento invernale da PM10 e di inquinamento estivo da ozono. Quanto a qualità dell'aria, la pianura padana è di gran lunga una delle zone peggiori della nazione, che si è dimostrata fino a questo momento non all'altezza della sfida contro il cambiamento climatico. Lo testimoniano anche i dati dell'Agenzia europea dell'ambiente, in cui si rileva che l'Italia è il paese con il maggior numero di morti per inquinamento ambientale. La situazione a livello regionale è globalmente sotto controllo, ma nelle città emiliane più industrializzate si respira aria inquinata un giorno ogni tre.

Samuele Dalmonte, titolare del vivaio faentino Fruttidoro, uno dei pochi in Romagna ad avere aderito all'iniziativa, spera che alle 4500 piante, già distribuite a enti privati e comunali, segua un numero sempre maggiore di piantumazioni.

Giulia Rosetti

La teoria dell'evoluzione sostiene che con l'avanzare del tempo la mente umana si sviluppi inevitabilmente. Ampliamo i nostri orizzonti e ci apriamo a connessioni e processi sempre più complessi. Le democrazie moderne inoltre hanno permesso una maggiore diffusione dell'istruzione scolastica e della conoscenza, accessibile a tutti i cittadini. E allora perché non viviamo nel migliore dei mondi possibili?

L'associazione Filò, il filo del pensiero ha organizzato, a settembre, nella sala del cinema Europa l'incontro «La post verità: tra teorie complottiste e fake news», per approfondire queste tematiche. Enrico Liverani, docente di lettere all'istituto Oriani di Faenza, nonché cofondatore di Filò, ha invitato a parlare i filosofi Sebastiano Moruzzi e Filippo Ferrari. Insieme hanno presentato il loro nuovo libro Verità e post-verità, dall'indagine alla post-indagine, strettamente collegato al tema dell'evento. Essi sostengono che l'innalzamento del livello d'istruzione abbia portato le persone a convincersi di padroneggiare argomenti al di fuori delle proprie competenze, approcciando talvolta il sapere in maniera superficiale. L'inconsapevolezza, unita alla necessità di affermarsi, ha così prodotto le teorie negazioniste, formulate da quei cittadini che mettono in discussione tesi già comprovate, ponendosi sullo stesso piano degli esperti, nonostante l'evidente divario in termini di conoscenza. I canali di comunicazione su cui il negazionista si informa sono principalmente internet e i social media, considerati fonti affidabili. In questi ultimi riversa le proprie teorie, generate -secondo

Il dibattito organizzato dall'associazione Filò con i filosofi Moruzzi e Ferrari

Negazionismo scientifico, il lato oscuro della democrazia mediatica



ILLUSTRAZIONE DI ENRICO MORINI. BILL GATES: «ANCORA UNA VOLTA DIETRO A TUTTO CI SONO IO»

Moruzzi e Ferrari- da «un diffuso malcontento sociale», secondo Enrico Liverani, da «un potente orgoglio personale». Certi individui tendono infatti a volersi creare una conoscenza autonoma, per non essere obbligati ad aderire

ai comuni postulati scientifici, che vorrebbero screditare.

Ma come mai risulta così complicato confutare le teorie negazioniste? È stata individuata una struttura retorica, ricorrente nella costruzione di esse, che ne

ostacola la contestazione. Eccola: nella prima fase chi le fabbrica ricerca prove, che confutino il principio scientifico che si intende contrastare. Successivamente s'invita alla riflessione critica, utilizzando il dubbio come stru-

mento per scardinare le credenze consuete e i presunti pregiudizi, si sostiene inoltre che le prove su cui si basano le idee dei più siano errate. Preparato il terreno, si può palesare la teoria. Per evitare che la tesi risulti infondata, se ne omettono deliberatamente prove e controprove. Ed ecco che una nuova credenza è nata e con essa il suo seguito, dentro e fuori dal web.

È così che le teorie negazioniste risultano convincenti, accattivanti e appaiono inattaccabili. Fanno leva su argomentazioni persuasive, che convalidano un assunto di partenza infondato che, senza l'omissione di determinate prove, risulterebbe inattendibile ed errato. Secondo Liverani propongono «soluzioni semplici a problemi complessi», individuano uno specifico target sociale a cui rivolgersi e il loro successo è dovuto a una retorica efficace e strumentale, tipica anche delle forze populiste.

Come prevenirle? Per Moruzzi e Ferrari è necessario «uno stretto dialogo tra esperti e persone con un sapere base comune». Tale scambio attenuerebbe la distanza tra le due sfere di conoscenza e, se affiancato da un chiarimento su quali siano i canali informativi realmente affidabili, potrebbe portare a limitarne notevolmente la diffusione.

Jacopo Venturi

Qualche maglietta, un paio di scarpe per uscire e uno per fare sport, poche stoviglie e scarso arredamento che li circonda. Così decidono di vivere i fautori del recente stile di vita minimalista. A prima vista potrebbe sembrare solo una vita di sacrifici, in realtà è tutto l'opposto, secondo molti di loro.

Nel 1965 il filosofo britannico Richard Wollheim, specializzato in arti visive, coniava per la prima volta il termine minimalismo, che faceva riferimento alle forme e alle materie primarie, fondamenti di un nuovo movimento artistico.

I minimalisti ripudiavano la componente autobiografica e l'estetica anti-figurativa dell'Espressionismo astratto e riflettevano nell'arte il mondo della produzione industriale in serie, partendo da forme geometriche essenziali. Nel corso del tempo la corrente artistica si estende alla musica, mentre a inizio millennio nascono i primissimi blog sullo stile di vita minimalista, che applicano i principi artistici del movimento alla quotidianità. Uno di questi blog è «Vivere intenzionalmente», gestito da Silvio Gulizia, secondo il quale molti principi del buddhismo zen sono perfettamente conciliabili con questo stile basato sul vivere qui ed ora. Ad oggi moltissimi racconti dell'esperienza minimal provengono dagli Stati Uniti, come in risposta al preponderante consumismo che regola la società americana. Alla base del minimalismo c'è

I blog e gli autori che raccontano questo stile di vita e movimento artistico

Less is more: il minimalismo contro la frenesia e il superfluo



la volontà di possedere quanti meno oggetti possibili per concentrarsi sulle persone care, sui propri obiettivi, sui propri veri interessi e sulla salute. Il minimalista, tramite la comprensione di ciò ritiene realmente importante, costruisce da sé la propria personale definizione di

successo e di felicità e si rende attivo per raggiungerli. Il minimalista si concentra sulle poche attività che portano ai risultati e al successo personale, evitando di disperdere le energie su più fronti. È colui che cerca di fare in modo che all'interno della propria casa, lui stesso sia la cosa

più importante.

Ciò che spinge molti minimalisti a cambiare la propria vita in maniera radicale spesso è la volontà di cercare se stessi attraverso il porsi domande, una fra tutte: cosa è veramente importante per me? L'approccio a questo modo di vivere coincide con

il procedimento che sui blog e podcast americani, ma non solo, si chiama decluttering e che consiste nell'eliminazione di tutto ciò che consideriamo superfluo e che non aggiunge valore alla vita. In questo modo molti neominimalisti arrivano in breve tempo a possedere un numero di capi d'abbigliamento che si contano sulle dita di due mani, per esempio e si ritrovano in una casa apparentemente vuota. Con il tempo tuttavia imparano ad apprezzare ogni singolo oggetto posseduto, in maniera comunque subordinata alle persone e al proprio lavoro, riscoprendo anche la comodità di una pulizia domestica meno impegnativa.

Questo stile di vita si presenta come una soluzione molto ecologica che evita sprechi, molto economica, poiché permette di risparmiare e di curare consapevolmente le proprie finanze personali e infine può essere applicato a numerosi ambiti della vita, tra cui la tecnologia. Al giorno d'oggi cosa distrae di più della tecnologia? Una vita digitale minimalista permette di ridurre le distrazioni, come per esempio notifiche e applicazioni inutili e di utilizzare la tecnologia come strumento per raggiungere la propria meta.

Nonostante i fondamenti del minimalismo possano spaventare per la drasticità che li caratterizza, ognuno può declinarli in base ai propri obiettivi e adattarli su misura in base alle proprie esigenze, trasformandosi in un ottimo punto di partenza per conoscersi meglio.

Le sale faentine tra romanticismo e resistenza, alle prese con la concorrenza in streaming e la crisi da Covid

Il cinema come lo conosciamo non deve morire

Anna Balducci

Degli schermi piccoli, i grandi schermi non ne vogliono sapere. I cinema faentini, attenendosi alle indicazioni dei dpcm per il contenimento del coronavirus, hanno sospeso la loro attività a fine febbraio e, dopo una stringata stagione estiva, hanno chiuso ancora a fine ottobre. Si sono rifiutati, nel frattempo, di provare a fare entrare una sala cinematografica dentro un cinque pollici. Sarebbe stato un goffo tentativo.

«Abbiamo fatto una prova blanda soltanto a maggio, ma ci siamo resi conto che proporre proiezioni online, assecondando l'uso di piattaforme digitali per continuare la nostra attività, è un paradosso» spiega Alberto Beltrani, gestore dell'Italia e del Sarti. «Quelle stesse piattaforme digitali sono e saranno il nostro più pericoloso concorrente. Non possiamo snaturare il cinema in sala fino a quel punto. E soprattutto, non vogliamo». Sarà resistenza?

Se il Cinemacentro si trova in una delicata situazione economica, perché il bonus che ha ricevuto non copre tutto il regolare bilancio di spese e incassi, il Cinema Europa, essendo una sala parrocchiale, che non paga affitto e conta sui volontari, risente sicuramente meno del danno materiale. Ma don Marco Ferrini, parroco di Sant'Antonino e gestore della



sala, percepisce la perdita soprattutto a livello umano. «Oltre alle dimensioni dei film che conosciamo (2d, 3d, oggi, in certi cinema, anche 5D) bisogna ricordare che c'è sempre un'altra d: quella della socialità. Qui sono molti i clienti abituali e, ultimamente, alcune nostre iniziative hanno attirato persone nuove di tutte le età, che spesso arrivano prima della proiezione per parlare del più e del meno e restano, dopo, per confrontarsi su ciò che hanno visto. È bello che il cinema sia anche un luogo di conoscenza, stimolo e dibattito. Per questo ci siamo sempre impegnati a proporre incontri

con giornalisti e registi che, a volte, presentano e parlano del loro primo film. Crediamo sia importante riflettere su ciò che si guarda e il modo migliore per farlo è insieme». Il rischio in questo momento storico, nel quale stiamo gettando le basi della futura 'nuova normalità', è che la comodità del divano diventi l'abitudine e si dimentichi l'importanza di quel quid sociale. Non solo da parte delle persone, ma anche dell'industria. Beltrani mette in luce che «fino ad oggi la catena cinematografica era formata da diverse tappe: dal produttore del film al distributore, cioè

le sale cinematografiche, per poi arrivare a Netflix e infine ai siti internet. Erano il successo o l'insuccesso in sala che determinavano le sorti di un film e la sua successiva divulgazione. Con l'emergenza del coronavirus è nato un nuovo modo di concepire il cinema, che salta a piedi pari le tappe centrali, passando direttamente dalla casa produttrice alle piattaforme digitali». Quindi, alla fine 'o al nuovo inizio' ci saranno due grandi problematiche da affrontare. «In primis, bisognerà affrontare il cambiamento del settore cinematografico. Sarà difficile farlo tornare alla sua natura di percorso

a più tappe, che comprende anche e soprattutto noi e non si concentra sulla quantità ma sulla qualità. Poi sarà necessario incoraggiare il pubblico, che nel frattempo si è abituato alla poltrona di casa, a tornare nelle sale». La pensa diversamente Andrea Malucelli, presidente dell'associazione nazionale esercenti cinema dell'Emilia Romagna e amministratore delegato di Cinecity, la società che gestisce anche il Cinedream. Per il responsabile del multiplex faentino, le piattaforme digitali non sono antagoniste delle sale cinematografiche ma loro alleate, in questo periodo difficile. «Chi guarda Netflix è comunque un appassionato di cinema» afferma «queste piattaforme alternative sono utili a tenere vivo l'interesse e l'amore per i film, nella consapevolezza che l'emozione, in sala, è amplificata e nella speranza di tornarci presto». Andare al cinema è un atto di cittadinanza e anche di romanticismo. Il cinema in sala non è passato, ma è presente e resiste, seppure con le porte chiuse, seppure l'arte, la cultura stiano finendo nel dimenticatoio perché i media, oggi, parlano di altro. Aspettiamo con sana nostalgia il tempo in cui metteremo il giubbotto, acquisteremo i biglietti dei nostri film preferiti e torneremo a tuffare le mani in due nella stessa ciotola di popcorn.

La recensione: la serie Mai vista prima una regina di scacchi così!



Lucia Fischetti

Con l'arrivo dell'*enfant prodige* Beth Harmon all'orfanotrofio Methuen, il gioco degli scacchi esce allo scoperto. Questa bambina, di soli nove anni, scopre il fascino della scacchiera e delle pedine grazie al signor Shaibel, il custode dell'istituto. Il suo aiuto è fondamentale per Beth, che scopre molte strategie e riesce a battere parecchi sfidanti, nonostante la sua tenera età. Fin da piccola è costretta ad assumere dei tranquillanti a base di benzodiazepine, chiamati «pillole verdi», grazie ad esse Beth riesce a ricordare le mosse imparate dal suo maestro, che l'aiutano a vincere alcune partite importanti. Una volta cresciuta - siamo già nella seconda metà del '900 e Beth è diventata una piccola donna e una grandissima rivelazione degli scacchi - partecipa a competizioni in importanti città del mondo, andando incontro anche a sconfitte e dispiaceri, che la porteranno ad assumere alcol e a dipendere non più solo dagli ansiolitici. Tra i tratti distintivi della protagonista, interpretata da Anya Taylor-Joy, vi sono senz'altro ambizione, curiosità, charme e un forte legame con il passato, che spesso ricorda.

Il regista Scott Frank ha sfruttato inqua-

drature ed effetti speciali, che trasmettono stupore allo spettatore e gli consentono di immedesimarsi nella vicenda: ne è esempio la grande scacchiera proiettata sul soffitto, emblema del viaggio psichico, compiuto da Beth sotto effetto delle pillole verdi. La colonna sonora è efficace nel rispecchiare l'animo della protagonista e gli anni in cui è ambientata la storia. I brani sono pochi, ma spesso molto famosi, come *Venus* del gruppo *Shocking Blue*. La regina degli scacchi, miniserie drammatica americana, uscita il 23 ottobre 2020 su Netflix, è ispirata al romanzo di formazione *The Queen's Gambit* di Walter Tevis, pubblicato negli States nel 1983. Grazie a una valida sceneggiatura e alla performance di Anya Taylor-Joy, è diventata la serie televisiva più guardata del momento. Molte persone di tutto il mondo si sono messe in gioco, sfoderando vecchie scacchiere o imparando totalmente dall'inizio le strategie di questo antico gioco.

«Fu la scacchiera a colpirmi. Esiste tutto un mondo in quelle 64 case. Mi sento sicura lì, posso dominarlo ed è prevedibile». Così spiega Beth Harmon la sua fascinazione per gli scacchi, che ora, con la nuova serie di Netflix, hanno conquistato anche chi non aveva mai preso in mano un pedone.

La mostra del Mar di Ravenna «illumina» la carriera del fotografo Paolo Roversi: «una luce nel buio»

Sara Martinino

«Lo studio è ovunque, è un angolo della mia mente» parola di Paolo Roversi, che ha trasformato una delle stanze del Mar, il museo d'arte della città di Ravenna, nel proprio studio. Classe 1947, Roversi è uno dei fotografi più affermati nel mondo. Inizia il suo percorso fotografico a Ravenna, per poi trasferirsi a Parigi, dove attualmente vive e lavora nel suo atelier in Rue Paul Fort, ossia lo «Studio Luce», omonimo titolo della mostra.

La fedele compagna del fotografo è la sua macchina, una Deardorff raffigurata nelle stesse foto, la quale dona alle immagini una connotazione antica, sebbene queste ultime siano state scattate negli ultimi trent'anni.

Attraverso la sua mostra, Roversi dà la possibilità al pubblico di vivere un'esperienza unica, un viaggio fuori dal tempo all'interno di uno studio, dove tutto può avvenire, a suo dire «la fotografia è il teatro del tempo». Roversi ha la capacità di cogliere la leggerezza dei corpi, dei movimenti e dei dettagli che caratterizzano ogni individuo ritratto, attraverso un gioco di luci, di colori e di posizioni. L'esposizione è un racconto di persone di nazionalità diverse, di volti, di corpi, insomma un caleidoscopio sul mondo della moda, che arricchisce le pareti grigie del Mar.

Le fotografie di Roversi sono tutte strettamente collegate, riconoscibili e definite da uno stile inconfondibile, caratterizzato da un bianco e nero, che rappresenta la sua firma.

Monica Bellucci, Kate Moss, Naomi Campbell e tante altre celebrità sono immortalate dal fotografo con semplicità e verità; corpi esili, occhi diretti verso la macchina, immagini a volte nitide e a volte sfocate sono solo alcuni dei dettagli che il fotografo cattura.

Il punto forte di questa mostra è la possibilità che Roversi lascia al pubblico, ossia quella di estraniarsi dal resto del mondo proprio come i modelli delle fotografie. Il segreto è quello di immedesimarsi nei soggetti stessi e di osservare con attenzione e delicatezza lo studio di Roversi, in cui, una volta iniziato il percorso, si viene trasportati.



L'esposizione è stata realizzata con il contributo di Christian Dior Couture, Dauphin, Pirelli, per cui Roversi ha lavorato e collaborato ed è stata curata da Chiara Bardelli Nonino, con scenografie di Jean-Hugues de Chatillon. L'allestimento si sviluppa sui tre piani espositivi, ad aprire il percorso sono le prime fotografie di moda e i ritratti di amici e artisti come Robert Frank e Peter Lindbergh, che si alternano a still life di sgabelli raccolti in strada. Roversi mostra i suoi lavori più recenti: una selezione del calendario Pirelli 2020 e una serie di scatti di moda inediti, esposti qui per la prima volta, frutto del lavoro per brand come Dior e Comme des Garçons e magazine come Vogue Italia. Inoltre in omaggio al settecentesimo anniversario della morte di Dante, sarà presente un'ampia selezione di scatti, che celebrano e reinventano la figura della musa, Beatrice, interpretata in chiave contemporanea da donne come Natalia Vodianova, Kate Moss, Naomi Campbell e Rihanna. La mostra ha sede al Mar, Museo d'Arte della città di Ravenna, dal 10 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021 ed è fruibile in un virtual tour che parte dal sito del museo.

L'importante mostra in corso al Mic omaggia l'anticonformista della ceramica faentina

Leoni, un genio fuori dagli schemi

Fabrizio Longanesi

Nell'Italia del boom economico emerge un artista faentino, Alfonso Leoni, capace di allontanarsi dalla tradizione «fatta di bei vasi panciuti, smalti preziosi e statuine deliziose», per dirigersi verso stili innovativi. Il suo talento, purtroppo, ci è stato precocemente strappato, ma il Museo internazionale delle ceramiche di Faenza lo ricorda, nel quarantesimo anno della sua scomparsa, con una mostra a cura di Claudia Casali, in collaborazione con l'archivio Leoni. L'evento, inaugurato il 1° ottobre 2020, è stato prorogato fino al 13 giugno 2021, a causa dell'emergenza covid e, nel periodo di chiusura totale dei musei e degli altri luoghi di cultura, è stato possibile visitare la mostra attraverso video pubblicati ogni giovedì dal museo, con la guida della curatrice, nonché direttrice del Mic.

Fin da giovane Leoni mostrò molto talento, egli, infatti, ricevette il premio Ugolini, oltre che un riconoscimento al Salone di Vicenza, per i suoi lavori stupefacenti. Nel 1955, l'artista si iscrisse alla scuola di ceramica di Faenza, all'epoca Istituto statale d'arte, oggi liceo Torricelli-Ballardini, di cui, nel 1961, divenne docente. Proprio a questo periodo è dedicata una sezione della mostra, per documentare la sua passione per l'insegnamento e il metodo didattico innovativo e



moderno, rispetto a quello degli altri professori, focalizzato sulla sperimentazione e sulla ricerca, come si nota in alcune opere, dove c'è una commistione di elementi, a prima vista, contrastanti tra loro. Seguendo l'esempio di Pablo Picasso e Angelo Biancini, insegnante di Leoni e analizzando il linguaggio

pittorico del tempo, l'artista raggiunse quella purezza delle forme che oggi osserviamo nelle sue opere, tra le quali c'è anche il ciclo di pannelli situato nella casa di riposo Il Fontanone. I suoi lavori non si limitarono, quindi, solo all'argilla, materiale da lui prediletto, ma si espanse anche all'uso della carta, della

pittura e del metallo. Si cimentò, inoltre, anche nell'arte della scultura, della grafica e del design, progettò, infatti, una lampada in ceramica.

L'artista, che portava avanti un progetto intellettuale più che estetico, collaborò con numerose industrie italiane e internazionali, come la tedesca Villeroy

& Boch.

Nella mostra sono riportati elementi di ricerca relativi alle forme nello spazio e al riutilizzo delle materie, come le piccole sculture ricavate da scarti di legno e di plastica di falegnami e industrie, oltre alle opere di carta, ottenute da ritagli di copisterie, che venivano poi dipinti, guardando anche alla tradizione orientale degli origami, con una particolare attenzione alla gestualità delle forme rappresentate, che doveva conferire un grande impatto visivo. Nella produzione pittorica di Leoni non si possono non citare le cancellature, le sue opere più pop, create da riviste, da cui ritagliava, disegnandoli con il pennello intinto nell'acetone, i soggetti, in particolare donne, che più gli interessavano.

L'artista rappresentava, dunque, la figura femminile, le mode dell'epoca, ma anche la cultura gastronomica italiana, la quale emerge dalla famosa cancellatura che rappresenta gli spaghetti con le cozze. Nel suo percorso artistico, Leoni, aveva anche pensato alla casa del futuro: un edificio ricercato e inconsueto, come si nota da un modellino dorato che egli stesso realizzò. Ci troviamo, dunque, davanti a un artista indimenticabile, rivoluzionario, che certamente ha lasciato un segno non solo nella nostra città, ma in tutto il mondo dell'arte.

La «classicità contemporanea» della scultura di Luca Freschi «Quando l'arte si fa tempo e natura»

Luca De Zordo

«La libertà della foglia che abbandona il ramo è la responsabilità di tornare ogni primavera» scrive il torinese Fabrizio Caramagna. Questa vitalità, quasi malinconica, è la stessa descritta dall'arte di Luca Freschi, classe 1982, artista romagnolo con base a Meldola. Nelle sue opere vediamo foglie appena cadute vicino a guanti di plastica gettati a terra, corna di cervo inerti vicino ai nostri rifiuti, o ancora vasi e capitelli impilati a formare colonne dal ritmo spezzato. Recentemente ha esposto queste creazioni anche presso alcune sedi faentine. Lo abbiamo intervistato riguardo al loro significato e al ruolo dell'arte nel mondo di oggi.

Qual è il tuo percorso artistico?
«Ho frequentato l'istituto d'arte di Forlì, dopodiché ho proseguito il mio iter di studio presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna dove ho conseguito il diploma in Pittura. Considero parte integrante della mia formazione gli studi scultorei, che dopo alcuni corsi complementari frequentati a Bologna ho approfondito a Barcellona con l'esperienza Erasmus, grazie alla quale ho potuto perfezionarmi nella ceramica».

Che tipo di opere produci e quale significato attribuisce ad esse?

«Attualmente la mia ricerca ar-

tistica si concentra all'interno del mondo della ceramica, sia attraverso la tecnica del calco, sia attraverso l'integrazione di objets trouvés. Le mie ultime opere, le Cariatidi (sculture totemiche sviluppate in altezza) sono composte da oggetti realizzati ex novo come fusti di colonne e capitelli, alternati da oggetti ritrovati a cui dono una nuova vita».

Sei solito inserire nelle tue creazioni rimandi al tuo territorio?

«Non particolarmente, non reputo fondamentale questa biograficità. Preferisco citare vari elementi classici rivisti in chiave contemporanea, come nei miei Pavimenti d'ombre, in cui rielaboro i modelli di Asaroton greco-romani, mosaici che raffigurano pavimenti con gli scarti dei pasti, detti «non spazzati»».

Le tue opere hanno un risvolto religioso?

«Più che un risvolto religioso le mie opere attingono contestualmente all'aspetto classico e culturale, dove riflessioni legate alla cristianità e al mito diventano punto di partenza per una nuova chiave di lettura di emblemi alla base della nostra quotidianità».

Recentemente hai preso parte alla mostra faentina «Nature In-quiete». Specialmente in questo periodo, come vedi nella tua arte il rapporto uomo-natura?

«L'uomo è natura, noi facciamo parte di questo mondo e non possiamo esimerci dall'esserne inseriti. Fra le mie opere, ad esempio, ritroviamo panorami di pavimenti abbandonati dall'uomo, non spazzati, dove le foglie verdi appena cadute al suolo alludono alla caducità della vita e alla sua ciclicità, come nelle mie Vanitas, dove ricorrono corna di cervo e capriolo, segni del naturale scorrere del tempo e delle stagioni».

Quanto sta influenzando, in questo momento, la chiusura dei musei sul tuo lavoro di artista?

«Sta influenzando parecchio, infatti molti eventi che avevo programmato sono saltati, sia eventi di galleria sia fieristici. È un momento non semplice per l'arte».

Per un artista è importante creare un profilo social come hai tu?

«Sicuramente un profilo è come una «vetrina» che può risultare molto utile, specialmente per chi desidera fare dell'arte il proprio lavoro. Non credo sia tuttavia essenziale».

Come può emergere un giovane artista nel mondo di oggi?

«Penso che ogni persona sia un caso a sé stante e che ognuno debba intraprendere la propria strada. Sicuramente credo che serva seguire sempre se stessi, le proprie passioni e i propri amori, senza mai demoralizzarsi ad ogni porta che troveremo chiusa».



Intervista all'italianista Pantaleo Palmieri a proposito dei 700 anni dalla morte del Sommo Poeta

«Viaggiando nel tempo con Dante»

Irene Roncasaglia

Il prossimo 14 settembre saranno 700 anni da quando morì Dante. Eppure lo sentiamo ancora vivo tra noi, è nella lingua che parliamo, è nella nostra cultura, è nelle nostre passioni politiche, è nel nostro modo di rappresentarci e rappresentare quel che ci circonda. Per questo Il Castoro ha deciso di intervistare l'italianista Pantaleo Palmieri che ci accompagna con le sue parole.

Da quanto tempo si occupa di Dante?

«Mi ha appassionato da sempre. Non avendo noi neppure una riga autografa, tutti i suoi componimenti pongono problemi testuali, ovvero di una corretta trascrizione dei codici, che possono poi implicare i risvolti interpretativi. E questo rimane il mio interesse principale. Per la Lectura Dantis bononiensis ho letto il XXIX dell'Inferno, il XXIII del Purgatorio e il XXIV del Paradiso. Mi sono occupato anche della storia della fortuna critica di Dante, con particolare attenzione al dantismo romagnolo».

Come è possibile che dopo settecento anni la figura di Dante non sia invecchiata?

«È il più grande poeta dell'Occidente, come Omero e Virgilio lo sono stati rispettivamente della cultura greca e latina. La vastità dei temi trattati e la forza della sua immaginazione sono insu-



UN'IMMAGINE DI DANTE ALIGHIERI. NEL RIQUADRO PANTALEO PALMIERI

perabili. È attuale perché è eterno: ha saputo raccontare l'uomo, l'umanità in quello che ha di più profondo e che non muta con il passare del tempo: la lotta fra il bene e il male, il dialogo con le anime dell'aldilà, il vizio e la virtù. Nell'immaginario comune occidentale l'oltretomba è come Dante lo ha descritto. Ad esempio, il purgatorio è un luogo intermedio tra l'inferno e il paradiso, tra la perdizione e la salvezza. Ha saputo far riferimento al reale, che è sotto gli

occhi di tutti, per descrivere il sovrumano e l'eterno».

Perché Dante è definito padre della lingua italiana?

«È il padre della lingua italiana colta e il primo storico della nostra letteratura con il De vulgari eloquentia. Essendo poi la lingua il primo grande strumento che ha unificato gli abitanti della penisola, è legittimo dire, come facevano i romantici, che Dante è il padre della patria».

Cosa ci racconta in merito alla descrizione dell'Acquacheta?

«Dante esule ha peregrinato da una città all'altra. Ma la Divina Commedia è anche una sorta di enciclopedia ed è difficile distinguere quel che ha visto di persona da quel che ha letto nei libri o ha sentito raccontare da altri. Nell'inverno del 1303 ha sicuramente percorso la valle del Montone per andare a Forlì e ha visto coi suoi occhi e udito con le sue orecchie la cascata dell'Acquacheta, che cita in Inferno XVI 67, paragonandone il rumore alla cascata del Flegetonte».

Nelle descrizioni dantesche troviamo dei riferimenti a Ravenna?

«Il poeta non descrive Ravenna. La nomina più volte, anzi è la prima città a fare da sfondo a uno dei canti più noti e più belli del poema, il V dell'Inferno: «Siede la terra dove nata fui / su la marina dove il Po discende / per aver pace coi seguaci suoi». All'epoca Ravenna era molto vicina al mare e al Po. Così Francesca da Rimini inizia a raccontare la sua storia di amore e morte. Naturalmente Dante ha avuto con Ravenna un legame fortissimo, in vita e in morte. In vita perché a Ravenna fu accolto, probabilmente nella seconda metà del 1318, da Guido da Polenta e trattato forse meglio che altrove. Visse anni sereni, insieme coi suoi figli, che finalmente aveva con sé. A Ravenna si spense la notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321. E a Ravenna

riposano i suoi resti».

Come appare Faenza nella Divina Commedia?

«È citata nella Commedia come «la città di Lamone» dominata da Maghinardo Pagani da Susinana, il «lioncel dal nido bianco, / che muta parte da la state al verno» (Inf. XXVII, 49-51). Fra i traditori della patria Dante colloca Tebaldo Zambrasi, «ch'apri Faenza quando si dormia» (XXXII, 123) e fra i traditori dei commensali frate Alberigo Manfredi, frate gaudente che per questioni di eredità invitò a cena i parenti per una pacificazione e con il segnale «vengano le frutta», li fece uccidere dai suoi servitori («[...] I' son quel da le frutta del mal orto, / che qui riprendo dattero per figo», XXXIII 118-120)».

Intervistando Palmieri abbiamo avuto l'opportunità di approfondire alcune curiosità sul rapporto tra Dante e la Romagna. Il nostro interesse non si ferma qui: per vivere direttamente il suo cammino, sarebbe interessante percorrere il trekking culturale appenninico, che collega Ravenna a Firenze, attraverso i luoghi e le città che anche il Poeta visitò. Si possono scegliere anche solo alcune tappe, fra le quali, degne di nota, le panoramiche da Brisighella a Gamberaldi e da Marradi a San Benedetto in Alpe. Per una descrizione dettagliata del trekking: camminodante.com

Margherita Bassi

Veni. Vidi. Vi[n]ci. Si è formato nel paese del pittore della Gioconda il duo Cecco e Cipo. La loro fama la devono soprattutto a un'entusiasmante partecipazione a X Factor nel 2014. Il celebre motto di Giulio Cesare chiosa bene quei 5 minuti, in cui hanno incantato i quattro giudici del talent e il pubblico, con un fare scanzonato e un pezzo convincente: «Vacca boia», storia demenziale di un amore per un bovino, che finisce mangiato a un pranzo di famiglia. In sei anni il brano ha spopolato: su YouTube ha 6 milioni di visualizzazioni. Ne hanno fatta di strada Simone Ceccanti e Fabio Cipollini (empiresi, classe 1992), dal loro primo Ep Dall'origine.

Che cosa è cambiato dal 2010 quando uscì il vostro primo Ep?

«Beh, da allora di cose ne sono cambiate molte, calcola che comunque avevamo diciotto anni quando l'abbiamo registrato ed eravamo ancora molto acerbi. C'erano molte influenze dal punto di vista musicale che ci siamo portati dietro anche nei dischi successivi, perché ci ispiravamo alla musica italiana degli anni 60/70 di Rino Gaetano, De André, De Gregori e Dalla e si sentiva molto. Poi, realizzando diversi dischi, siamo diventati una band e con tanta esperienza sui palchi abbiamo imparato anche a capirci, per cui adesso facciamo canzoni meno ispirate a qualcun altro, ma con una linea e un timbro più nostri. Per quanto riguarda l'arrangiamento cerchiamo di adeguarci alle

Cecco e Cipo si raccontano, con una gran voglia di tornare live

«Vacca boia che successo!»

tendenze di oggi, per riuscire a rimanere attuali, senza però snaturare la nostra musica».

Da aspiranti calciatori a cantanti, che cosa vi ha spinto a cambiare così radicalmente strada?

«Io e Cecco ci conosciamo da quando eravamo bambini. Volevamo sfondare nel calcio e non avremmo mai smesso se non fosse stato per la musica. Per un po' siamo riusciti a conciliare le due nostre passioni. A suonare abbiamo iniziato un po' per scherzo, poi i concerti sono aumentati e a un certo punto non è stato più possibile tenere i piedi in due scarpe: il calcio richiede disciplina, mentre la musica live scombina orari e dieta».

Sentite l'esigenza di comunicare qualcosa in particolare attraverso i vostri testi?

«All'inizio in realtà ci bastava fare le cover di Rino Gaetano, il nostro artista preferito, che tra l'altro ci venivano molto male. Abbiamo iniziato a fare pezzi nostri perché così nessuno avrebbe avuto niente da dire. S'è cominciato a parlare di cose stupide, scrivendo ciò che ci passava per la mente. Poi ci è sfuggita un po' la mano e abbiamo preso a fare dei veri e propri dischi, parlando in generale della nostra vita e di quello che ci succedeva, perché ci piaceva raccontarci con un linguaggio nostro, senza preoccuparci troppo di piacere al pubblico. Da cantau-

tori ci piace parlare di quello che vediamo e viviamo, sfruttando i testi anche come modo per sfogarci, toccando argomenti più intimi e seri».

Che rapporto avete con i social network?

«Oggi più che mai sono importanti, noi siamo esplosi su YouTube e facebook, che adesso sono piattaforme praticamente morte, soprattutto per la musica. Ultimamente stiamo cercando di gestire i social in maniera un po' più efficace, pubblicando solo il necessario. Negli anni passati ci abbiamo lavorato tanto, cercando di rivolgerci a un pubblico molto giovane, adesso però vorremmo arrivare anche ai più grandi, per farci prendere più sul serio».

Come avete vissuto quest'ultimo periodo voi musicisti?

«La situazione dell'ultimo anno ci ha proprio tagliato le gambe, perché non riusciamo a fare più il nostro lavoro come una volta. Siamo una band che guadagna principalmente dai concerti, quindi puntiamo molto sulla musica live, che ora ci manca molto».

«Personalmente - aggiunge Cipo - ho vissuto molto bene il primo lockdown, perché avevo molto da lavorare: vivo a Firenze, in un appartamento in centro, dove sono per la maggior parte del tempo da solo, quindi sono riuscito a dedicarmi totalmente alla scrittura del nuovo disco e



adesso abbiamo per le mani tanto materiale. Per quanto riguarda il nostro pubblico sappiamo che sta aspettando le nuove uscite, dobbiamo cercare di farlo crescere».

Come vi sono sembrati i concerti di quest'estate?

«Proponendo due tipi distinti di spettacolo, abbiamo avuto diverse opportunità di suonare dal vivo. Era tutto pieno, ma il pubblico si è dimostrato composto ed educato. Siamo tornati a suonare solo in due, in una versione più intima, differente, ma che forse ci rappresenta un pochino di più, perché ci riduce all'essenza. Ovviamente ci manca la band, ma non ci troviamo

male, perché in questa 'versione teatro' il pubblico è molto più attento e desideroso di ascoltare. Infatti, si crea un clima grazie al quale nasce un dialogo con chi ci ascolta, ridendo e scherzando insieme».

Sul disco nuovo cosa ci potete dire?

«Stiamo portando avanti questo disco incredibile ormai da un po', è tutta l'estate che lavoriamo ma ci interrompono. I pezzi nuovi dovevano già essere usciti e ora saremmo dovuti tornare in studio a registrare, ma siamo fermi, costretti a rimandare. Possiamo ipotizzare che il disco uscirà a gennaio, ma è difficile dire come lo promuoveremo».